

# il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

[www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)

anno V  
undicesima raccolta(27 giugno 2008)

## In questa raccolta:

- **Responsabilità della sicurezza e altro**, di Antonio Corona(Presidente di AP-Associazione Prefettizi), pag. 1
- **Iceberg a prua?**, di Andrea Cantadori(vice Presidente di AP-Associazione Prefettizi), pag. 3
- **Ascoltando i malati**, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- **Imprese rosa**, di Paola Gentile, pag. 6
- **Stranieri di... qualità**, di Marco Baldino, pag. 6
- **AP-Associazione Prefettizi informa**, a cura di Massimo Pinna, pag. 8

### **Responsabilità della sicurezza e altro**

di Antonio Corona\*

Ognuno è in grado di farsi un'opinione in merito.

Nondimeno, non sembra proficuo ridurre, ai soli "correlati" interessi giudiziari del Presidente del Consiglio, tutto l'attuale dibattito in materia di giustizia su alcune ipotesi legislative di iniziativa governativa, attualmente all'esame del Parlamento, con particolare riguardo alla sospensione per un anno dei procedimenti penali in corso per una determinata categoria di reati, al fine di rendere più sollecita la definizione delle pendenze riguardanti fatti di maggiore allarme sociale.

Infatti, contestualizzando siffatte novità normative nel novero delle disposizioni finora licenziate dal Governo, si constaterà che esse, al pari delle altre, paiono piuttosto mirare a limitare gli "eccessi" di discrezionalità(non, si evidenzia, l'autonomia e l'indipendenza) della magistratura nella "scelta" dei reati da perseguire concretamente. E' in tal senso che pare possano essere interpretati l'individuazione di ulteriori fattispecie penali cui applicare il *rito direttissimo*; l'accentramento, presso la Procura della Repubblica di Napoli, di tutte le competenze in materia di reati ambientali nella regione Campania; l'assoggettabilità della richiesta di

intercettazioni telefoniche a un collegio di tre magistrati.

Quello che sembra di scorgere è il tentativo di restituire pienamente al Governo(se si preferisce, alla *politica*) la responsabilità della sicurezza - in essa ricomprendendo a pieno titolo il versante della repressione - attraverso norme, stringenti, che "obbligino" le Procure, e conseguentemente i Tribunali, a rivolgere la loro attenzione verso determinate fattispecie delittuose e non altre.

Sull'argomento si è già intervenuti nelle ultime raccolte de *il commento*.

Per le ragioni espresse in quelle occasioni, cui si rinvia, l'obiettivo del Governo appare, in linea di principio, se non necessariamente condivisibile, quanto meno comprensibile. Quello che invece suscita perplessità, sono le modalità che l'Esecutivo starebbe privilegiando a tal scopo, poiché se, probabilmente, nel breve periodo le richiamate iniziative legislative potranno pure produrre gli effetti auspicati, non altrettanto risulta fondatamente asseribile con riferimento al medio/lungo periodo.

Aumentare in continuazione, per esempio, le fattispecie penali da perseguire con il *giudizio direttissimo*, può inflazionare il ricorso a tale rito processuale,

depotenziandone tempestività e utilità. Inoltre, intervenendo in via legislativa - potendo così pure determinare possibili situazioni di incoerenza e/o sproporzione nella complessa e delicatissima materia penale - ogni modifica successiva è inevitabilmente sottoposta al medesimo *iter*, con l'inevitabile, conseguente "irrigidimento" dell'intero sistema.

Se il fine dell'azione del Governo è, come si diceva, quello di "riappropriarsi" pienamente della responsabilità della sicurezza, in luogo di mettere continuamente mano ai codici penale e di procedura penale, potrebbe allora rivelarsi più logico e funzionale - come peraltro ipotizzato da questa AP nei ricordati interventi su *il commento*([www.ilcommento.it](http://www.ilcommento.it)) - "sottrarre" alla magistratura la direzione dell'attività di polizia giudiziaria, attribuendone la piena responsabilità all'Esecutivo che ne sarebbe chiamato a rispondere poi di fronte ai cittadini. Alla magistratura continuerebbe ovviamente a competere, oltre a quella *giudicante*, la funzione di *controllo di legalità* dell'attività di polizia giudiziaria, nonché la potestà di *adozione dei provvedimenti limitativi dei diritti costituzionalmente tutelati*.

Si avrà modo, in altra circostanza, di svolgere qualche considerazione sulle possibili ricadute che potrebbero investire l'Amministrazione dell'Interno. Non si può al contempo non mostrare qualche sorpresa per la totale assenza nell'ambito della carriera prefettizia, salvo che per i ripetuti interventi di AP, di un qualsiasi accenno di riflessione sulle cennate problematiche.

"Tagli" dei posti di funzione dirigenziale generale(e non).

Secondo stime di massima che "girano" in ambienti qualificati del Viminale, gli annunciati interventi in materia economica del Governo potrebbero comportare una riduzione di 30/40(!) *posti da prefetto*, con prevedibile blocco delle nomine per almeno i prossimi 3/4 anni(!) e ricadute pure sulle promozioni a viceprefetto(!!!).

Che dire: *ben ci sta(rà)!*

Sono ormai anni che AP, assurdamente inascoltata, sta ponendo con decisione la questione delle *nomine*, evidenziandone le correlate problematiche che, ora, la suddetta circostanza sta semplicemente aggravando e anticipando.

Ci si limita, qui, a rammentare, in estrema sintesi, l'orientamento di AP:

- superamento della nomina vitalizia e conferimento a termine, rinnovabile, delle funzioni/qualifica di prefetto e correlati incarichi(per fini di rinnovata e forte legittimazione politico/istituzionale e di mantenimento di elevati livelli di concorrenzialità e competitività all'interno della carriera);
- riconoscimento economico progressivo per coloro che, nonostante in "certificato" possesso degli occorrenti requisiti tecnico-professionali, non abbiano occasione, per diversa scelta dell'Esecutivo, di essere destinatari del conferimento delle funzioni/qualifica di prefetto, nonché per quanti il predetto conferimento non sia successivamente confermato per ragioni diverse dalla capacità professionale.

Beninteso, le ipotesi formulate da AP costituiscono naturalmente delle proposte, sempre perfettibili, cui anche eventualmente rinunciare a fronte di alternative migliori.

Quello che piuttosto sconcerta è che nonostante l'impegno profuso da AP affinché sull'argomento si aprisse un dibattito, urgente e proficuo, niente è accaduto. Anche se c'è da scommettere che, se lo scenario delineato dovesse realizzarsi(tra l'altro, si ripete, a breve...), questa opprimente e sonnacchiosa cappa di silenzio sarà presto lacerata da tardivi urla e strepiti dei tanti colleghi che si troveranno, "di colpo", a dovere fare i conti con l'impetosa realtà dei numeri(e della loro età anagrafica e di carriera).

Mobilità incentivata.

Si torna a parlare di *mobilità incentivata*, ovvero dei trasferimenti, su base volontaria, in altra sede di servizio, per un periodo di tempo previamente stabilito (due anni) e incentivi economici (euro 1.000,00 lordi mensili, che si vorrebbero portare a euro 1.500,00) da aggiungersi al trattamento economico previsto per i trasferimenti d'ufficio.

AP è contrarissima.

E' nota la sua posizione sulla mobilità, che perciò non si sta qui a ripetere.

Sulla questione specifica, invece, AP ribadisce di non condividere minimamente situazioni in cui colleghi, per effetto della *mobilità incentivata*, possano percepire di fatto nella nuova sede, a equivalenza di prestazione e di posto di funzione, retribuzioni ben superiori a quelle di funzionari che in quella stessa sede da tempo prestano servizio in gravi difficoltà e

facendosi carico di notevoli sacrifici, senza alcun riconoscimento economico, magari avendo ripetutamente chiesto invano il trasferimento altrove.

Senza considerare che, sempre in conseguenza degli incentivi economici, il quadro generale delle retribuzioni verrebbe significativamente alterato, con i colleghi "incentivati" che avrebbero un trattamento economico superiore persino a quello dei viceprefetti vicari, con buona pace della retribuzione correlata (anche) alla rilevanza dell'incarico.

Alle suddette condizioni, il *no* di AP in proposito è chiaro e netto, ancor più se, come pare, si intende finanziare la *mobilità incentivata* con le risorse economiche del contratto.

*\*Presidente di AP-Associazione Prefettizi*  
a.corona@email.it

### ***Iceberg a prua?***

di Andrea Cantadori\*

E' meglio essere ottimisti con il rischio di rimanere delusi, o essere pessimisti e avere ragione? La domanda mi sorge spontanea avvertendo in giro qualche preoccupazione sul futuro dell'istituto prefettizio.

E' chiaro che novità ci saranno e sono in qualche modo nell'aria. Ma, a ben guardare, cambiamenti di rilievo ci sono sempre stati anche nel passato. Anzi, proprio il cambiamento costituisce l'elemento essenziale su cui un'istituzione che vuole rimanere al passo con i tempi deve fondare la propria ragion d'essere. Daremmo forse affidamento a un'istituzione che rimanesse sempre uguale a se stessa restando avulsa dal mondo che cambia? Certamente no.

Un inedito di Kafka parla di un omino vestito sempre dello stesso colore, che tutti i giorni compie lo stesso identico percorso per recarsi in ufficio, dove ripete sempre le stesse ritualità. Alla fine, quando l'omino deve assentarsi dal lavoro nessuno si accorge della sua mancanza perché la sua presenza era diventata invisibile agli occhi altrui. Noi non

desideriamo in nessun modo assomigliare a quell'omino ripetitivo.

AP-Associazione Prefettizi, fin dalla sua costituzione, pone al centro dell'attenzione il problema del rapporto con la politica e il carattere fiduciario che deve intercorrere fra il Governo e l'alta dirigenza. Rapporto non sempre semplice, ma assolutamente necessario.

AP ritiene che il rapporto con la politica vada mantenuto sempre saldo, pur nella divisione dei compiti e dei ruoli. Aggiungo - pur sapendo che la grande maggioranza dei colleghi è di diverso avviso - che personalmente non sono neppure contrario alle nomine "esterne" di Prefetti, a condizione che tali nomine rappresentino degli "innesti" di ampio spessore nella nostra Amministrazione, in grado di germogliare e di "fare scuola".

Abbandoniamo le rivendicazioni di basso profilo e dal sapore vagamente corporativo. Non ci sono *iceberg* a prua dai quali dobbiamo guardarci. Guardiamo, invece, al cambiamento con ottimismo e

fiducia, modellandoci giorno dopo giorno al futuro e ai grandi processi storici, che se

sapremo leggere e interpretare potranno dare nuova linfa vitale.

*\*vice Presidente di AP-Associazione Prefettizi*

### ***Ascoltando i malati*** di Maurizio Guaitoli

Fatemi giocare un po' con l'ossimoro. Intitolerei così le scabrose vicende di malasanità(privata, stavolta!): *Operando i guariti*.

L'unico modo di spillare soldi alla sanità pubblica senza rischi. In tutti gli altri casi, c'è sempre una Clinica S. Rita di Milano di troppo. Non solo i burocrati, ma anche i ricchissimi primari delle cliniche private "tengono famiglia". E che famiglie! Abituate alle crociere, ai viaggi da sogno e a non farsi mancare nulla, dalle auto di grande cilindrata, alle case extralusso. Solo che, mannaggia, in molti casi glieli... paghiamo noi! Con le solite convenzioni, tra istituti privati e Asl del Sistema Sanitario Nazionale. Ma, ciò che conta davvero, è l'inserimento degli istituti e delle case di cura privati nel Piano Sanitario Regionale, che è quello dove si decide la tipologia fondamentale di convenzionamento.

Dunque, ancora una volta: che cosa non ha funzionato? I misteriosi "DRG"? Parentesi: l'acronimo inglese sta per *Diagnosis-related group*, sistema americano di classificazione per le prestazioni sanitarie, che individua, all'incirca, 500 gruppi *standard* per consumo medio di risorse ospedaliere. I DRG costituiscono il sistema base per la valutazione dei costi della sanità e per il riconoscimento dei rimborsi conseguenti alle strutture convenzionate. Il loro calcolo è automatico e si basa su codici che identificano il percorso clinico del paziente. Chiusa parentesi.

Oppure, il buco della sanità è dovuto all'insaziabile voracità dei maniaci del bisturi? No. Nulla del genere. Il colpevole, all'unanimità, è il sistema dei controlli, che fa acqua da tutte le parti. Vero. Lo dico per esperienza vissuta ai vertici di un grande Ente sanitario semipubblico. Ma, oltre alle inutili grida manzoniane, come si rimedia?

Se mi lasciate dire in pace la mia, inizio con una parolina magica che, in inglese, fa pressappoco così: *customer satisfaction*. Sembra una canzonetta dei gloriosi Rolling Stones, ma non lo è. Come il "Governo-ombra", tradotto dall'inglesissimo *Shadow-Cabinet*. Basta intendersi. La *customer satisfaction* fa il paio con *no-taxation-without-representation*(tradotto: "niente tassazione senza rappresentanza". Cioè, le tasse al popolo sovrano le possono mettere soltanto i suoi legittimi rappresentanti in Parlamento). Con il primo termine si vuole intendere una sorta di "dittatura dell'utente". Ovvero: Sua Maestà il Cittadino-contribuente ha diritto a dare i voti, premiando o sanzionando, a seconda dei casi, chi produce servizi pubblici, finanziati, in tutto o in parte, dalla fiscalità collettiva. Quindi, nel caso della sanità, siamo nel pieno dominio del principio suddetto.

Già, solo che, in questo caso, qualcuno (vista l'elevata tecnicità dell'argomento "cure e terapie") dovrebbe dare una manina all'utente. Niente di meglio che far intervenire, "a monte e a valle", il giudizio del medico di famiglia, obbligandolo a compilare, a firma congiunta con il suo assistito, una scheda di valutazione da trasmettere telematicamente, con posta certificata, a un ufficio centrale nazionale per la stima della congruità dei costi della sanità. I dati, incrociati con le statistiche nazionali di settore, elaborati con programmi *standard*, internazionalmente certificati, farebbero immediatamente saltar fuori, in men che non si dica, le situazioni atipiche, che darebbero luogo a controlli mirati, per la verifica delle cause relative. I risultati delle rilevazioni dovrebbero, poi, con cadenza semestrale, essere obbligatoriamente resi pubblici su *internet*. Vi immaginate voi quale deterrente costituirebbe una simile misura? Di colpo, i

cittadini che pagano avrebbero il quadro tangibile dei più virtuosi e di quelli che, invece, stanno in fondo alla classifica, da evitare (questi ultimi) come la peste!

Curiosamente, alla malasania si collega, guarda caso, lo spinoso problema delle intercettazioni telefoniche. È pur vero che dalle parole in libertà, dette al telefono con cinico disprezzo, quello che poi conta in giudizio sono le “carte” vere, ovvero le cartelle cliniche, gli unici atti formali dai quali è possibile dedurre il dolo e la malafede, necessari a corroborare le sentenze (penali) di condanna e le azioni di rivalsa, in sede civile, delle parti lese. Per questo, i processi in pubblico, a mezzo stampa, sono sempre pericolosi e avventati. Ma il “grumo” di dolore non sta qui, per quanto riguarda gli innumerevoli “*senti chi parla*”, o “*statemi bene marescia*” degli intercettati. No. La lacuna vera del sistema riguarda il vezzo dei pm nell’adottare, in maniera un po’ spregiudicata, quello che gli avvocati definiscono come un sistema di *fishing* (letteralmente: “gettare la rete”, o “andare a pesca”): all’inizio delle indagini, non avendo elementi sufficienti di prova, i procuratori dispongono ascolti “a batteria” sulle persone sospette, in base a una serie di controlli telefonici, *random* o sistematici, per poi tirare le fila di ciò che i brogliacci dicono, indirizzando così, in modo più mirato, le indagini sui presunti responsabili.

Questo anche perché, nel nuovo sistema penale, il magistrato, fin dall’origine, è il *dominus* dell’indagine, il che ha comportato la progressiva de-professionalizzazione e de-responsabilizzazione delle Forze di polizia che, altrove, in tutti gli altri Paesi europei, sono quelle tenute a portare all’esame del procuratore gli indizi di reato fondati su consistenti elementi di prova. Non parliamo, poi, del sistema americano che consente ai presunti colpevoli di avere diritto a un giudizio rapidissimo, patteggiando pene detentive o pecuniarie, previste per un reato di minore entità, rispetto a quello effettivamente contestato, ancora da sottoporre a giudizio della corte. Ma da noi c’è l’obbligo

dell’azione penale che, per il cittadino, alla fine, non rappresenta niente altro che la giustizia negata!

Ma suvvia, non siate tirchi! Sapete quanto vi costano le intercettazioni disposte dai magistrati? Appena un euro a testa. Parola di Clementina Forleo. Solo che, con questo ragionamento, anche l’aiutino di 300 milioni di euro ad Alitalia costa pro-capite poco più di un caffè a testa; etc., etc... Capite bene che, continuando di questo passo, di buco in buco, tutti gli italiani verrebbero di colpo ingoiati dall’infinita voragine del debito pubblico nazionale e dall’illimitata voracità della macchina burocratica italiana. Pensate: Stefano Rodotà propone niente di meno che di istituire un altro carrozzone, cui affidare la tenuta e il controllo dell’archivio delle intercettazioni. Così, tanto per appesantire quell’elefante burocratico, che soffoca l’economia nazionale con le sue astruse pretese certificatorie, organizzate come le bamboline russe: quando arrivi alla fine, vorresti morire, per tutto il tempo inutile e i soldi (quelli sì, “veri”!) che hai perso! Signori, ma la vogliamo finire!? Potremmo, cortesemente, riflettere prima di gridare tutti in coro? Ricordo ancora, con dramma e sgomento, quelle infinte intercettazioni telefoniche che dovetti digerirmi, per doverosa informazione personale, all’epoca dello scandalo Fiorani-Fazio e dei “furbetti del quartierino”.

Un mare di affari loro, personali, irrilevanti (come la Ferrari da 12 milioni di euro!), che non servivano a cambiare di una sola virgola il nocciolo della questione: l’omessa sorveglianza della Banca d’Italia sulle malefatte dell’Istituto di Fiorani e delle relative scalate in borsa, a spese degli ignari correntisti, finanziate con una montagna di debiti. Punto. Questo doveva essere comunicato alla pubblica opinione. Due righe secche. Con richiesta perentoria di dimissioni dagli incarichi dei diretti interessati. Un Paese serio avrebbe reagito così.

Invece, noi, oltre alle pompose scritte che stanno sulle facciate dei monumenti all’Eur, edificati durante il “glorioso”

ventennio, oltre che un popolo con tutti i pregi ivi indicati siamo anche dei grandissimi “inciuciatori”! E questo è male. Malissimo, anzi.

Così si aggirano le cose veramente serie, annegandole in un mare di banalità e di chiacchiere inutili. Ma c'è un limite a tutto!

### ***Imprese rosa*** di Paola Gentile

Ai posti di comando delle imprese solo il 20% è “rosa”, ma sempre più donne ci credono e riescono a realizzare il loro sogno.

Il segreto del successo? La convinzione di potercela fare, il forte desiderio di autonomia, la capacità di ricorrere alle reti familiari, l'attitudine ad andare incontro al cliente e ad accettare le sfide del mercato. E' questa, in sintesi, l'immagine che emerge dal Rapporto Nazionale sulle imprese femminili, realizzato dall'Osservatorio sull'imprenditoria femminile, in collaborazione con Unioncamere.

Poche donne nelle stanze dei bottoni, dunque, anche se i vertici di Confindustria sono occupati da due presidenti donna: nell'economia, come nella politica, molta strada resta da fare per portare il “potere rosa” a livelli di normalità.

Ma veniamo ai numeri.

Le imprenditrici italiane fotografate dall'Osservatorio dell'imprenditoria femminile 2007 sono oltre 1,2 milioni, sono più diffuse al centro-sud, operano preferibilmente nel commercio, nell'agricoltura e nei servizi alle persone, dove guidano un'impresa su due, ma soprattutto crescono due volte più della media nazionale, a testimonianza del fatto che se il mondo del lavoro fa fatica a offrire loro opportunità più adeguate, esse non si sentono da meno dei loro compagni uomini e dimostrano una voglia di affermazione anche

superiore, decidendo di avviare una propria attività economica indipendente.

In termini relativi, l'area a più alta concentrazione di imprenditrici si conferma il Mezzogiorno, con 457.189 imprese, il 26,6% del totale, seguita dal Centro, dove le imprese femminili sono il 25,2%. Guardando alle variazioni rispetto all'anno precedente, tuttavia, il Mezzogiorno appare l'area meno dinamica del Paese (solo 0,17%), mentre è il Centro (+ 1,8%) a esprimere con maggior forza l'espansione delle imprese femminili nel tessuto imprenditoriale nazionale.

Significativo il contributo delle donne immigrate all'espansione della base imprenditoriale femminile nel 2007: sono ben 3.647 le imprese in più con a capo una donna nata in un Paese di immigrazione, che contribuiscono per il 44% al saldo complessivo dello scorso anno. Le cinesi (oltre 11 mila) si confermano di gran lunga le più numerose, seguite dalle marocchine (3451 unità) e dalle romene (3429).

Tuttavia, diversi tra donna e uomo sono i pesi degli incarichi: le donne che rivestono cariche in azienda sono il 26,6% del totale, ma se si contano le poltrone pesanti (amministratori unici o delegati, consiglieri delegati, presidenti di consigli di amministrazione e presidenti di consorzio) si arriva appena al 20,7% del totale.

In definitiva, essere donna e scegliere una vita alla guida di un'impresa è ancora... un'impresa!

### ***Stranieri di qualità*** di Marco Baldino

Accanto ai temi della sicurezza e del federalismo, sui quali l'amico Antonio Corona e il sottoscritto vi hanno ampiamente deliziato nei numeri precedenti, l'altro *leit*

*motiv* del nuovo Esecutivo è l'argomento immigrazione, che ha caratterizzato una buona parte della campagna elettorale delle forze politiche poi risultate vincitrici lo scorso

aprile e che, per varie ragioni, si ricollega agli altri due obiettivi citati nelle premesse.

Mi piacerebbe, per quanto possibile, affrontare l'argomento con la massima serenità e oggettività, poiché credo che se non ci decideremo a sgombrare il campo da ideologismi e preconcetti - e, una buona volta, a esaminare con serenità e lucidità il fenomeno - continueremo a essere rincorsi dall'emergenza e dalla confusione che ormai impera da circa un ventennio.

Innanzitutto bisogna prendere atto che l'Italia, da Paese di emigrazione, si è trasformato in un Paese di immigrazione. E questo dovrebbe già rallegrarci, perché vuol dire che invece che rincorrere un modello, oggi siamo diventati anche noi, magari per una stretta fascia di popolazione mondiale, un modello, o, almeno, una realtà geopolitica da scegliere per modificare radicalmente la propria esistenza.

Quale risposta istituzionale abbiamo dato a tale mutamento epocale? In realtà ne abbiamo date tante, a volte poco coerenti, perché ci siamo limitati a sovrapporre modificazioni radicali nella sostanza, ma marginali nelle problematiche trattate. E anche perché troppo spesso abbiamo condito di "politico" scelte che sarebbero dovute essere più oggettive e realistiche.

Inoltre, specie nell'ultimo quinquennio, abbiamo partorito una legge severa, anche se già mitigata in corso di approvazione parlamentare, svilendola mese dopo mese a colpi di circolari e di decreti di recepimento di normative comunitarie. Con il risultato di avere elaborato un complesso sistema di regole a volte contraddittorie e, in ogni caso, inadeguate a gestire un fenomeno ogni giorno più serio.

Ma c'è ancora tempo per rimediare.

Io credo che la soluzione da adottare dovrebbe privilegiare la qualità rispetto alla quantità, ossia subordinare il "quanto" al "come".

L'impianto della legge Bossi-Fini poggia fundamentalmente sulla equazione soggiorno-lavoro. Tale impostazione, magari mitigata da un periodo di "attesa prodromica",

va mantenuta, proprio per garantire una base e un fondamento a qualsiasi permanenza sul territorio. Inoltre, andrebbero potenziati i controlli sulla effettiva qualità della vita dei nostri stranieri, sull'attività che svolgono, sulle garanzie civili e sociali che sono loro accordate. La base finanziaria collegata al lavoro può essere la soluzione più idonea a evitare costi eccessivi al già generoso sistema di *welfare* nazionale, senza portarlo al collasso.

Naturalmente tale sistema di controlli va primariamente esercitato nei confronti dei nostri imprenditori e proprietari edilizi, spesso egoisticamente attratti dalla convenienza di avere di fronte una contro-parte non in regola per poter lucrare su una iniqua equazione prestazione-retribuzione. Un inasprimento delle pene in caso di sfruttamento sarebbe la miglior risposta a quel principio di eguaglianza sostanziale che permea la nostra Carta Costituzionale.

Il sistema di *welfare*, poi, dovrebbe essere improntato a una esatta corrispondenza fra dato e dovuto, così come richiesto a tutti i cittadini nazionali, senza strane incongruenze fra erogazioni di servizi e irregolarità di posizione - che, a volte, significa inesistenza di contribuzione fiscale compensativa - e, dunque, senza dannose sperequazioni che non fanno che alimentare istinti di ostilità da parte di classi sociali nostrane sempre più in difficoltà nella gestione economica anche della vita ordinaria.

Migliori servizi, migliore vita per tutti, significherebbe una sempre più ampia applicazione del principio di libertà uguale e solidale garantito dal pieno rispetto della disposizione di cui al secondo comma, lettera m), dell'articolo 117 della Costituzione, che impone allo Stato la salvaguardia sull'intero territorio nazionale, e per tutti coloro che in esso si trovano, dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali.

Naturalmente questo programma di sana e consapevole integrazione può essere attuato solo in armonia con una razionale, non demagogica e lucida politica delle quantità di stranieri tollerabili dal sistema Italia.

Non si può far sedere e stare comodi il doppio delle persone che una sala può contenere.

Delle due l'una. O molti rimarranno in piedi - e daranno fastidio a coloro che sono legittimamente seduti, con ripercussioni incalcolabili sulla gestione di qualsiasi evento - oppure, finiti i posti a sedere, si chiudono le porte.

Non è crudeltà. E' rispetto per la persona.

Ecco, dunque, che risulta essenziale il pieno accordo con tutti - e sottolineo tutti - i Paesi europei, troppo propensi a criticare l'Italia se opta per una politica un po' più seria, ma facilmente sordi agli appelli che da venti anni i nostri Governi rivolgono, sottolineando la continentalità del fenomeno migratorio, che non è un affare soltanto italiano.

E con la *partnership* europea andrebbero affrontati accordi con tutti i Paesi

di migrazione, promuovendo programmi di sviluppo economico e produttivo *in loco*, favorendo una tendenza che è comune a tutte le persone, ossia che, se possibile, si preferisce trovare lavoro a casa propria, piuttosto che affrontare lo sradicamento esistenziale.

Ho letto con attenzione le norme che nei vari provvedimenti del "pacchetto sicurezza" sono dedicate al fenomeno stranieri. Mi sembra di percepire la volontà di andare alla radice del problema, con poca ideologia e tanta voglia di buon senso, con una lucida compensazione fra le necessità di integrazione dei regolari, il rispetto per le legittime aspirazioni dei cittadini italiani, la serena severità verso i clandestini.

E' solo il primo passo, certo, perché tanti altri dovranno essere compiuti.

Spero soltanto che la locomotiva si metta finalmente in moto e arrivi serenamente in stazione.

*AP-Associazione Prefetizi informa*  
a cura di Massimo Pinna

Nel corso dell'incontro svoltosi nel pomeriggio del 17 giugno u.s. al Viminale, l'Amministrazione ha prospettato alle Organizzazioni Sindacali del personale della carriera prefettizia alcune ipotesi relative alla mobilità ordinaria e straordinaria.

Per quanto concerne la mobilità ordinaria, la proposta dell'Amministrazione è quella di fare subito un bando di mobilità per i viceprefetti aggiunti, rimandando a settembre quello per i viceprefetti. Ciò al fine di avere un quadro di riferimento più stabile anche in vista delle imminenti assegnazioni di sede ai neo-viceprefetti aggiunti.

Per quanto riguarda, invece, la mobilità straordinaria, l'Amministrazione sarebbe orientata a fare un "interpello" informale agli interessati per verificare la loro eventuale intenzione a rientrare o meno nelle sedi di provenienza al termine del periodo di mobilità, di cui è imminente la scadenza.

Un bando di mobilità straordinaria, riservato ai viceprefetti, verrebbe fatto prima

delle assegnazioni dei posti di funzione agli attuali frequentatori del corso di formazione dirigenziale, limitatamente a quelle sedi che hanno carenze endemiche di organico dirigenziale superiori al 50%(es. Biella, Como, Cuneo, Genova, Gorizia, Imperia, Lecco, ecc.).

L'Amministrazione si è, comunque, impegnata a fornire, nel corso di un ulteriore incontro che si terrà prossimamente, elementi più dettagliati in merito al numero dei posti disponibili in entrambe le qualifiche dirigenziali, agli esiti del suddetto "interpello", nonché alle risorse finanziarie disponibili per la mobilità straordinaria, relativamente al biennio 2006-2007.

Al termine della riunione, che ha avuto ovviamente un carattere interlocutorio, il Direttore Centrale delle Risorse Umane, Prefetto Lamorgese, ha informato i presenti che, a decorrere dal 1° gennaio 2008, verrà adeguato il valore del buono pasto per il personale della carriera prefettizia.